

Paolo De Nardis

QUARTA ETA' E SOCIALITA'

Vent'anni fa Vito Sansone pubblicò, per i tipi degli Editori Riuniti, un libro intitolato "La quarta età". In esso si mostrava come il passaggio di secolo registrasse, accanto a un processo di invecchiamento della popolazione, l'emersione di una "quarta età" nella prospettiva di un nuovo concetto di vecchiaia e della qualità della vita.

L'allungamento della stessa in Occidente lo si deve in gran parte, come ebbe a notare Sansone, al superamento di quei fattori come le epidemie, la guerra e le carestie che hanno pesantemente influito nel corso della storia sullo stato demografico delle società. Da qui parte l'analisi di quella che possono essere state le aspettative di vita delle varie società reinserendo nella disamina anche il fenomeno del controllo delle nascite, l'apparente, già all'epoca, equilibrio europeo e gli squilibri mediterranei, nello sforzo di costruire scenari futuri.

La quarta età ridefiniva insomma le tappe dell'esistenza dell'individuo sociale, spostando la vecchiaia molto in avanti. Chiaramente ogni artificio teorico di inquadramento delle fasce anagrafico è viziato dall'esigenza di generalizzazione, ma insomma se la terza età si poteva e si può situare tra i 60 e i 75 anni e dai 76 anni in poi si poteva e si può pensare di situare l'ingresso nella quarta.

Quel futuro è comunque arrivato e ha toccato un punto d'approdo non comunque roseo come invece si poteva auspicare. Il 2020, al culmine di una lunga crisi economica e che verrà ricordato dagli storici come l'anno della grande pandemia da covid 19, ha plasmato quel futuro cristallizzandolo in un tragico presente che ha falcidiato con la sua morsa epidemica proprio gli anziani e quella quarta età così preziosamente riscoperta attraverso la funzione della socialità dagli analisti.

Come oggi si può notare, al contrario dei due precedenti decenni, occorre prendere atto di come a livello di scienze sociali empiriche (sociologia, antropologia culturale, psicologia sociale) non sia più possibile la spiegazione di determinati fenomeni con le vecchie categorie del funzionalismo teorico che pure sono andate per la maggiore per oltre mezzo secolo.

I processi di socializzazione e di funzionamento della socialità per la novella quarta età e i connessi processi di integrazione sociale dopo questa a dir poco inedita stagione invocano drammaticamente un cambiamento paradigmatico per dar conto di come un virus possa avere, come nuova pestilenza, sovvertito un ordine mondiale reclamando una nuova cassetta degli attrezzi esplicativa con nuove categorie teoriche e una nuova narrazione per ciò che è accaduto.

La stessa nozione di sistema sociale si riferisce a un'epoca storica e conseguentemente teorica in cui gli anziani non erano presi in considerazione in quanto attori sociali "optimo iure" e gli strumenti di socializzazione, normativi e di controllo che riposano ancora in quell'antiquato bagaglio culturale non si manifestano ormai più adeguati a far capire la nuova fenomenologia.

In effetti fin dagli anni'50 dello scorso secolo si è data in quest'ottica un'impostazione normativistica dell'integrazione all'interno dei sistemi sociali che altro non erano in tal guisa che recipienti da dover coordinare le unità sociali che essi contenevano, onde evitare che ci si disperdesse in attività caotiche, senza senso e in ultima istanza centrifughe rispetto alla forza centripeta del sistema, onde evitare

insomma il fantasma da esorcizzare del contrasto sociale e di conflitto, manifesto ovvero latente che potesse essere.

D'altra parte una teoria che fonda se stessa anzitutto su un'ingegneria sociale molto articolata alla fine non poteva non ostentare anche tutta la sua preoccupazione ideologica su ciò che non potesse essere funzionalmente utile al sistema sociale stesso.

E' chiaro che l'affacciarsi massivo dalla quarta età nel mondo occidentale non poteva non revisionare tale meccanismo teorico e questo è stato senz'altro fatto durante gli ultimi anni, pur mantenendo lo schema funzionalistico come binario fondamentale dell'analisi, e sia pure, a volte, sensibilmente rivisitato.

Ma il concetto antropologico sotteso anche a tale revisione è apparso ancora e sempre intriso da quell'ipostasi di individuo ipersocializzato secondo le norme dominanti e quindi secondo un universale umano che si calava nel particolare determinato, la società, e che non poteva che ritenersi mero "flatus vocis", ovvero ipostatizzazione ontologica aprioristica di una mentalità idealistico-teologica e non come individualità autonoma che si realizza con le proprie peculiarità nel sociale/società.

Per cui non rispondendo il concetto tipo dell'individuo della quarta età a quel parametro, si è avuto nei fatti sovente il parcheggio sociale di tale stagione della vita in un ambito a-sociale che certo non garantisce un certo livello di qualità della vita, che è a dire una vita degna di essere vissuta, ma a quel punto nemmeno la sopravvivenza, essendo la socialità per definizione bisogno primario dell'individuo sociale.

Quanto tale socialità possa essere quotidianamente incrementata anche nella domesticità, una volta raggiunta più o meno facilmente, ovvero, a seconda dei casi, faticosamente, la quarta età, è qualcosa che non può non avere a che fare con una rigorosa e drastica revisione teorica di categorie esplicative troppo generalizzanti e "lineari" (vedi la stessa nozione, come si diceva, di "quarta età") e denuncia l'esigenza di far entrare, e far rientrare, nella predetta cassetta degli attrezzi dell'analista quei concetti di classe, conflitto, cultura, società che sembravano fatti uscire in una certa epoca dalla porta, ma che oggi sembrano voler rientrare prepotentemente dalla finestra. Questo, proprio allo scopo di dare corpo a categorie che appaiono troppo astratte e, nel caso della quarta età, a dar polpa e carne viva a tale concetto così come a volte drammaticamente esso stesso sembra invocare onde poter aderire maggiormente alla realtà che intende spiegare.